

## PENULTIMA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA

Dn 9,15-19; Salmo 106; 1Tim1,112-17; Mc 2,13-17

La notizia della chiamata di Levi è data in forma molto rapida, si direbbe quasi affrettata. Di solito nei racconti di vocazione che i vangeli propongono viene sottolineato il distacco del discepolo dalle cose vecchie, dagli averi e dalle occupazioni antiche. In questo caso è detto solo che Gesù, passando e vedendo Levi, gli disse *Seguimi*, e quello *si alzò e lo seguì*. Neppure è usato il nome che sarà poi quello abitualmente usato per lui nella comunità cristiana, e cioè Matteo.

Il brano del vangelo di *Marco* che abbiamo ascoltato, dal punto di vista del genere letterario, non è infatti un racconto di vocazione, ma una disputa. È la seconda di cinque dispute tra Gesù e i suoi censori, gli scribi dei farisei, che Marco colloca subito a ridosso della notizia della prima predicazione di Gesù a Cafarnaò. Questa disputa, come tutte le altre, emerge dall'opposizione che gli scribi di corrente farisaica elevano a fronte della predicazione di Gesù, e prima ancora a fronte del suo stile di vita, delle sue frequentazioni.

Essi osservano Gesù da fuori; quel che vedono da fuori attesta che i suoi comportamenti contraddicono la loro religione. La loro religione è quella della Legge; per i farisei infatti il nocciolo duro della religione è la Legge interpretata in termini molto materiali. La sua osservanza o rispettivamente la sua trasgressione può essere valutata da fuori, senza che sia necessario accostarsi a chi è giudicato, e ascoltare quel che egli stesso dice di sé.

Proprio perché non si accostano a Gesù, gli scribi neppure parlano direttamente a lui; interrogano i suoi discepoli e davanti a loro esprimono la mormorazione alle spalle del Maestro: *Perché mangia e beve insieme ai pubblicani e ai peccatori?*

Essi parlano ai discepoli, ma invece risponde loro Gesù stesso. E non lo fa per giustificarsi davanti alla Legge, ma per correggere la lettura esteriore, l'udo che di essa è fatto per condannare. Nella lettura degli scribi la Legge è fatta per separa i buoni dai cattivi, per protegge i giusti dal contagio che verrebbe dalla frequentazione dei peccatori. Nella lettura di Gesù non ci sono sani da proteggere; in ogni caso, egli non è venuto per i sani da proteggere, ma per i malati, e cioè per i peccatori.

La conversione di Levi è celebrata da Gesù come una festa. Egli siede a tavola con molti peccatori e pubblicani; e in tal modo proclama il vangelo a tutti. Il vangelo è appunto questo: il peccato di tutti è perdonato. Il regno di Dio si è fatto vicino e la sua misericordia solleva tutti coloro che credono dall'antica condanna, dalla schiavitù cioè nei confronti del peccato, dell'invidia, del sospetto, del bisogno di distinguersi dagli altri e condannarli.

Per comprendere il vangelo di Gesù, per riconoscere che esso annuncia il perdono di Dio, e che quell'annuncio è una buona notizia che ci riguarda, occorre che prima prenda forma in noi la confessione del peccato. Non è venuto per i giusti, per coloro che appaiono giusti ai loro stessi occhi.

Una confessione come questa non è facile. Mai è stata facile, come i racconti stessi del vangelo attestano; meno che mai è facile oggi. I peccati sono stati dimenticati. C'erano una volta i peccati, ma adesso non se ne parla neppure più; ci

siamo liberati da antichi scrupoli e fissazioni. La cancellazione dei peccati dal lessico, e dalla mente, e dal cuore di tutti ai nostri giorni ha motivazioni e significati nuovi, sconosciuti ai tempi di Gesù. E tuttavia essa non è in radice una cosa nuova. Oggi come allora alla radice della rimozione dell'idea di un nostro peccato sta la riduzione della giustizia a fatto esteriore; della legge a norma esteriore. Quando il mio guardo si ferma ai comportamenti esteriori, non trovo motivi per confessarmi peccatore.

Ci aiuta a capire il che e il perché della confessione dei peccati la bella preghiera di Daniele. Al centro di essa sta l'invocazione della grazia del Signore, la richiesta che Egli faccia di nuovo risplendere il suo volto sul suo santuario. Gli esiliati sono tornati a Gerusalemme dall'esilio, ma il tempio appare come spento, privo della luce del suo volto. Anche le nostre liturgie sono spesso appaiono spente, celebrate senza la luce del suo volto. Perché accade questo?

A nome di tutto il popolo Daniele confessa: *Noi abbiamo peccato, abbiamo agito da empi*. La protratta assenza di Dio dai nostri pensieri e del suo volto dalla consuetudine della nostra vita ci ha resi come sordi al suo nome, ciechi nei confronti dei segni con i quali egli accompagna il nostro cammino. Non possiamo dunque è invocarlo appellandoci alla nostra giustizia, ma soltanto appellandoci alla sua grande misericordia. Soltanto in forza di tale misericordia può essere atteso il suo perdono: *guarda e agisci senza indugio, per amore di te stesso, mio Dio, poiché il tuo nome è stato invocato sulla tua città e sul tuo popolo*.

Spesso nella tradizione cristiana il Dio dell'Antico Testamento è descritto per differenza rispetto a quello del Nuovo, al Padre del Signore Gesù. È descritto quasi fosse Dio della giustizia e non del perdono e della misericordia. In realtà, nella preghiera di Daniele è definito come il *Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà*. Le parole sono le stesse già usate da Mosè; Egli *conserva il suo favore per mille generazioni, perdona la colpa, la trasgressione e il peccato*. È vero certo anche che *non lascia senza punizione, castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione*; ma il suo castigo giunge, appunto, soltanto fino alla terza o alla quarta generazione, la sua misericordia invece dura per mille generazioni. L'immagine del Dio di Israele quale Dio giudice inesorabile non corrisponde affatto alla qualità delle parole del Libro; è invece il riflesso di un'obiettiva incomprensione; tale incomprensione è assai facile, certo, e tuttavia si tratta pur sempre di incomprensione.

È vero, in certo senso, che l'attesa di Dio nei confronti del suo popolo è inesorabile. Il suo amore non accondiscende, non si accontenta di meno che di tutto. Ma proprio perché non si accontenta, Dio sempre da capo perdona. Attraverso la sempre rinnovata disposizione al perdono sollecita quell'amore, del quale l'uomo per parte sua a prima vista pare assolutamente incapace. Accade spesso che al nostro modo ottuso sentire la misericordia di Dio dovrebbe esprimersi nella forma di un'accondiscendenza, di una disposizione dunque alla transigenza, ad accontentarsi di poco, di meno che di tutto. Alla luce di questa concezione della misericordia di Dio l'ottusità umana immagina che Egli potrebbe dovrebbe chiudere un occhio, o magari tutti e due, sulle disposizioni interiori dell'uomo, prendendo atto del fatto che egli non è in grado di controllarle più di tanto. Potrebbe invece essere intransigente sui comportamenti esteriori, che sono ben controllabili. Nasce appunto così il fariseo.